

Denunciato dalla Lega perché riscatta le nigeriane

Don Oreste Benzi indagato a Rimini

«Induzione alla prostituzione»

Don Oreste Benzi, il sacerdote che aiuta le prostitute a liberarsi dal racket, è indagato a Rimini per favoreggiamento della prostituzione. Il sacerdote è stato denunciato dalla Lega Nord e dall'Adoc, che lo hanno accusato di agevolare la malavita, aiutando le prostitute a pagare il riscatto. L'inchiesta viaggia verso l'archiviazione: nessun dolo. Intanto lui si difende: «Mi appello al Ministro Flick. Queste donne vivono da sequestrate».

DALLA NOSTRA REDAZIONE

NATASCIA RONCHETTI ROBERTA SANGIORGI

■ RIMINI. Le vie del Signore sono infinite, ma quelle di don Oreste Benzi, il sacerdote che libera ogni notte le prostitute nigeriane dalla schiavitù del racket, sono finite davanti alla Procura della Repubblica di Rimini. «Favoreggiamento della prostituzione» è l'ipotesi di reato per la quale è indagato il «don» dalla tonaca lisa, denunciato da Lega Nord e dall'Associazione per la difesa e l'orientamento dei consumatori (Adoc), che lo hanno accusato di «pagare gruppi malviventi, innescando una spirale senza fine». Una denuncia che è stata rivelata dallo stesso sacerdote con un'ammissione, velata da accorata richiesta al Ministro di Grazia e Giustizia, Giovanni Maria Flick, lanciata lunedì scorso dal palcoscenico del Maurizio Costanzo Show. Un appello perché vengano stralciati i procedimenti giudiziari nei confronti di chi aiuta donne costrette a vivere da schiave, vendendo il corpo e la vita sui viali del vizio. Ma tra chi ha problemi con la giustizia c'è proprio lui.

«Mi chiamano father, papà. Loro sono le mie figlie e io ho il dovere di aiutarle. Sono come quei genitori costretti a pagare per i figli sequestrati. Perché non si trova una legge per applicare il medesimo criterio anche a chi paga il racket per aiutare queste figlie sequestrate? Voi non aiutereste vostra figlia? Io vi dico: sono in realtà i maschi italiani che pagano il racket andando con le prostitute» spiega don Benzi con estremo candore. Le ragioni del cuore, però, non coincidono con quelle del codice penale. Una vera e propria grana per la magistratura riminese, a cui sono pervenuti gli esposti-denuncia di chi si è scandalizzato per le dichiarazioni rilasciate dallo stesso don Benzi, nel novembre scorso all'Unità, in cui spiegava la sua «missione» sui marciapiedi di tutta Italia, e che sono finite nel fascicolo a carico del sacerdote. «Il ricavato dalla vendita dei miei libri lo do a loro, perché possano pagare il debito contratto con la madame. Dai 50 ai 70 milioni occorre versare per toglierle dalla strada. Sono donne dimenticate da tutti, offese, torturate. Una di loro mi ha mostrato il suo seno: era stato bruciato con il ferro da stiro. Non si

può rimanere indifferenti quando si vedono simili atrocità. Io non ho tanti soldi: spiego loro di chiedere alla madame di poter pagare a rate. Poi le accolgo io, nelle case famiglia della comunità papa Giovanni XXIII, dove possono lavorare accudendo i bambini o gli anziani» raccontava don Benzi. Un gesto di profonda umanità, non comprensibile per chi non chiude un occhio di fronte ad un atto di pietà. E così una decisione obbligata: l'apertura di un'inchiesta contro il sacerdote, seppure tra comprensibili imbarazzi. Inevitabile l'interrogatorio di don Oreste.

«È un'accusa assurda - si difende il don - Non ho mai avuto contatto diretto o indiretto con il racket; ho solo aiutato le mie figlie, non potevo lasciarle così». Una spiegazione sentita che ha trovato il consenso del magistrato: nessun dolo e quindi il sacerdote non è perseguibile. Don Benzi non aveva l'intenzione di violare la legge, ma solo di fare del bene. Ora sarà il giudice per le indagini preliminari a dover pronunciare sulla richiesta di archiviazione avanzata dalla procura. Nel frattempo don Benzi continua infaticabile la sua opera: «Sono stata contattata più di 1500 ragazze costrette a prostituirsi. In 500 hanno chiesto di essere liberate e 240 sono state regolarizzate ed hanno trovato lavoro e sistemazione nelle case famiglia dell'associazione papa Giovanni XXIII, sparse in tutta Italia».

Situazione surreale, quella che ha vissuto don Benzi nelle vesti di «favoreggiatore della prostituzione», lui che fino a poche settimane fa è stato uno dei principali testi nel processo in Corte d'Assise a Rimini che si è concluso il 6 luglio scorso, con la condanna di 5 madame. Per la prima volta in Italia è stato applicato il reato di riduzione in schiavitù, la tesi impugnata dalla procura e da sempre denunciata dal sacerdote dalla tonaca lisa. «Bisogna che lo Stato italiano applichi le leggi sui penitenti anche alle ragazze che denunciano le madame, in modo tale da proteggerle e da prospettare loro un futuro. Solo così potranno venire a galla le connessioni e i giri che si celano dietro al commercio di sesso e di vite umane».

Stupefacenti: appello a Scalfaro «No al decreto»

Un appello al Presidente della Repubblica perché non firmi il decreto sulle tossicodipendenze è stato rivolto da un consigliere comunale di Torino che da sette giorni fa lo sciopero della fame. Carmelo Palma, che è coordinatore nazionale antiproibizionista, si è rivolto a Scalfaro parlando di «colpo di mano del Governo» e dicendo che «non è ammissibile stravolgere e negare, neppure per legge ma per decreto, un chiaro risultato referendario». Secondo Palma, il decreto sulle tossicodipendenze (che reitera quello precedente) «contiene una norma che contrasta in modo lampante con il risultato del referendum sulla droga del 18 aprile 1993».



Prostitute di colore

World photo

Da Palazzo dei Marescialli la richiesta al ministro per indagini sugli uffici giudiziari

Il Csm: «Ispezioni a Roma»

La prima commissione del Csm ha chiesto che gli ispettori di Flick svolgano accertamenti sull'attività di vigilanza dei dirigenti degli uffici romani. Forse oggi il plenum decide sul rinvio del caso Coiro chiesto da Caselli per meglio valutare le carte dopo che il Csm ha modificato le ragioni della richiesta di trasferimento da ambientali a funzionali. Gli avvocati romani chiedono che il plenum sul caso Coiro venga presieduto da Scalfaro.

NOSTRO SERVIZIO

■ ROMA. La prima commissione del Csm ha deciso di chiedere all'ispettore generale del ministero della giustizia un'indagine sull'attività di vigilanza dei dirigenti degli uffici giudiziari romani. La richiesta è «con riferimento ai fatti e ai magistrati divenuti oggetto di provvedimenti o di indagini preliminari da parte delle procure della Repubblica di Milano e Perugia». La decisione è stata presa ieri mattina all'unanimità. Un comunicato del Csm precisa che l'ispettore dovrebbe acquisire «copia di tutta la documentazione che i dirigenti degli uffici predetti abbiano nel tempo ricevuto o acquisito» per poi svolgere «accertamenti sull'attività di iniziativa che essi abbiano svolto nell'adempimento dei doveri di vigilanza».

Nel chiedere all'ispettore del ministero della giustizia l'indagine sugli uffici direttivi romani, la prima

commissione del Csm si è avvalsa di una facoltà che il Csm ha sempre avuto e che non influisce sulla titolarità dell'azione disciplinare che, com'è noto, spetta al ministero di grazie e giustizia e al procuratore generale presso la cassazione. Negli ambienti del Csm è stato fatto notare che lo stesso ministro Flick, nella sua relazione al Csm dello scorso cinque giugno, aveva sottolineato questa facoltà dell'organo di autotutela dei magistrati. «Quanto all'ispettore - aveva detto Flick - si ribadisce per questo verso l'auspicio che il Csm, in una rinnovata intesa istituzionale, voglia avvalersi, come risulta abbia recentemente già fatto, dell'art. 8 della legge 195 del 1958, istaurando così adeguati rapporti con il procuratore generale e il ministro ai fini di quelle iniziative disciplinari che l'attività ispettiva, direttamente sollecitata dal Csm, possa eventualmente

evidenziare». Secondo la legge istituita del Csm «il Consiglio, per le esigenze relative alle funzioni attribuite, si avvale dell'ispettore generale istituito presso il ministero di grazie e giustizia». Il ministro Giovanni Maria Flick, avvicinato dai giornalisti, aveva ricordato di aver anche avvertito che non sarebbe intervenuto in tutti quei casi in cui sono in svolgimento indagini o inchieste o procedimenti di autorità diverse dal suo ministero. In questo caso, però, la sollecitazione gli arriva direttamente dal palazzo dei Marescialli, il che legittima l'ipotesi che non possano determinarsi interferenze.

Nella stessa riunione di ieri mattina, la prima commissione del Csm ha anche deciso l'integrazione dell'incorporazione nei confronti del procuratore del tribunale di Grosseto, Roberto Napolitano, contro cui la procura di Bologna, lo scorso 19 giugno, ha emesso avviso di garanzia per corruzione. Napolitano, già noto alle cronache per il famoso viaggio americano organizzato dall'ex ministro Previti per festeggiare Craxi, è in particolare accusato di aver ricevuto in regalo da un costruttore edile grossetano un orologio d'oro massiccio.

Già oggi, intanto, il plenum del Csm potrebbe decidere sulla proposta di Giancarlo Caselli sul procuratore di Roma, Michele Coiro. Caselli ha chiesto che gli venga concesso

maggiore tempo per poter studiare le carte del procedimento essendo stata modificata la richiesta di trasferimento che dovrebbe venire motivata non più da incompatibilità ambientale, ma da incompatibilità funzionale.

E sempre su Coiro, mossa a sorpresa degli avvocati di Roma. In una lettera la presidente Scalfaro la Camera penale (cioè l'organo rappresentativo degli avvocati) scrive: «Ci rivolgiamo a lei affinché nella sua attuale funzione di garanzia presieda personalmente la prossima riunione del plenum del Csm che dovrà affrontare la vicenda del procuratore capo della capitale». Alla riunione che ha deciso l'iniziativa ha deciso di assentarsi l'avvocato Oreste Flammini Minuto, in quanto difensore dell'ex capo dei Gip di Roma, Renato Squillante. Una richiesta motivata dalla valutazione degli avvocati secondo cui dal caso Squillante, e dai suoi collegamenti con la vicenda di Coiro, emergerebbero gli elementi di un tentativo di «normalizzazione» della giustizia a Roma. Le posizioni della Camera penale sono state giudicate «profondamente ingiuste» dal consigliere del Csm, Franco Franchi, relatore della proposta di trasferimento d'ufficio per Coiro. «La presenza del capo dello Stato non può che farmi piacere - ha detto Franchi - anche se non capisco perché non si debba avere fiducia nel vicepresidente».

La madre sapeva

Sette anni, stuprato dal «nonno»

GIOVANNI LACCABÒ

■ MILANO. Per Roberto, 7 anni, biondo, quello era «il nonno» e soffriva in silenzio. L'hanno arrestato, don Gennaro R., 65 anni, vedovo e cultore di film porno a sfondo pederasta-sodomitico, dopo un'indagine congiunta delle questure di Milano e di Salerno, per violenza carnale e atti di libidine. Agli arresti (domiciliari) anche la madre di Roberto, perché sapeva ma taceva e lasciava fare, condotta classificata come «complicità omissiva» dal Pm Pietro Fomo che ha fatto scattare le manette. Lo scorso febbraio, quando è trapelata la turpe vicenda, anche i compagni di Robertino della seconda elementare hanno confermato le accuse. «Mi fa male il sederino», si lamentava, ma pudore e paura gli impedivano di spiegare perché. Anche la maestra ha dichiarato che aveva notato qualcosa di strano, i «segnali tipici di chi soffre turbe sessuali».

Tutto ha inizio qualche anno fa quando la mamma, D.A., 35 anni, lascia il marito a Salerno e si trasferisce a Milano con il piccolo Roberto in un monolocale. Si guadagna il pane in un'impresa di pulizie, e proprio sul lavoro trova un nuovo compagno di vita, il figlio di don Gennaro, al quale spesso affida il bambino. Da Salerno, spesso telefona papà, il quale lo scorso febbraio crede di intuire dal tono di voce che Roberto non è il solito bimbo spensierato che lui conosce. Assieme ai genitori l'uomo piomba a Milano e bussa al monolocale della ex moglie. «Il bambino era strano, titubante», dirà il papà alla polizia. «Poi mi ha stretto le braccia al collo e piangendo mi ha detto: "Papà aiutami", ma senza aggiungere altro. L'ex consorte, alla quale l'uomo chiede lumi, sostiene che il bambino è solo un pò vizioso».

Entra allora in gioco la zia paterna di Daniele che invita il bimbo a Salerno per le vacanze pasquali. E lì, finalmente lui parla: «Ti dico un segreto... dice alla nonna... il nonno Gennaro mi mette i tappi nel culo». All'ospedale la verifica è positiva. Poi la psicologa tenta di infrangere lo scudo di apparente indifferenza dietro al quale Roberto cancella i traumi e salta fuori che, oltre a tormentarlo coi tappi di sughero, «il nonno» gli fa vedere i film porno, e che a volte lo fa stendere nudo sul letto e gli si mette di sopra. Subito la denuncia alla procura di Salerno che passa il carteggio per competenza a Milano. A casa di don Gennaro saltano fuori i film porno e i giornali porno. Una nuova perizia conferma la tipologia delle violenze e al telefono la mamma viene intercettata mentre rivela che sapeva ma non parlava per amore del nuovo compagno, il figlio di don Gennaro. E sempre dalle telefonate emerge - terrificante ma vero - che nel caseggiato tutti sapevano perché a tutti la donna si rivolge implorando di dichiarare, se meglio impiegare, che la storia è tutta inventata. Don Gennaro nega, la signora pure: «È tutta una montatura».

Uomini d'oro, un altro fermo

Rapina alle Poste torinesi, ecco il terzo uomo

DALLA NOSTRA REDAZIONE

MICHELE RUGGIERO

■ TORINO. Ora entra in scena un quinto personaggio nella rapina miliardaria alle Poste di Torino. Uno scenario che finora ha riservato un arresto (Domenico Cante), un indagato a piede libero (Ivan Cella, grande amico di Cante, che pare diventato una «primula rosa») e due cadaveri (quelli di Giuliano Guerzoni e Enrico Ughini), l'altra metà della banda, ritrovati in una fossa nei boschi di Bussoleno, in Valsusa.

Dunque il cerchio delle indagini si allarga. E si tratta di una novità di rilievo. Arriva al termine di una giornata di estenuanti e importanti interrogatori, nella quale davanti ai magistrati sono sfilate due donne: la moglie di Domenico Cante, Gabriella Regis, e l'ultima fidanzata (di cui gli inquirenti non hanno fornito le generalità) di Giuliano Guerzoni. Infine, sul fondale dell'inchiesta, tante «macchie» gialle che stanno rendendo appassionante que-

sto giallo dell'estate torinese.

La Procura di Torino ha diramato nel tardo pomeriggio un fonogramma con la richiesta di un fermo. Ma, sull'identità della persona, gli inquirenti hanno preferito mantenere il più totale riserbo. In «cambio», hanno assicurato che oggi sarà la giornata delle sorprese. Su chi e che cosa? Forse proprio sul ruolo del principale sospettato della rapina e del duplice omicidio, quel Domenico Cante, 39 anni, benestante, sposato con una figlia di undici, impiegato alle Poste e titolare di una piccola officina di materiale elettrico. Lo «scambista» delle Poste su cui gli investigatori avevano immediatamente puntato le indagini sulla rapina. Indagini rilanciate dalla scoperta dei corpi di Giuliano Guerzoni e Enrico Ughini, due «goliardi» di vecchia data, il primo l'autista del furgone portavalori in cui è avvenuto lo scambio dei sacchi, il secondo, ex dipendente delle Poste.

Entrambi freddati forse nello stesso giorno della rapina, il 26 giugno, l'uno con un colpo di un'arma di grosso calibro, l'altro da due colpi di una 7,65. Due cadaveri avvolti in una coperta e in un sacco a pelo verde. Quel sacco a pelo, scomparso dal camper di Domenico Cante, di cui la moglie aveva parlato agli inquirenti. E proprio ieri, durante una drammatico interrogatorio che si è protratto da mezzogiorno per oltre due ore, il piemese Malagnino lo ha mostrato a Gabriella Regis, ricevendone una risposta affermativa, alla domanda «è il suo?».

Alle 15,45, il «pool» investigativo si è trasferito nella stanza del procuratore aggiunto Maddalena, per ascoltare in qualità di teste informate dei fatti una donna bruna, capelli corti, piccola e minuta, sulla trentina d'anni, accompagnata da due carabinieri della Compagnia di Alessandria: l'ultima fidanzata di Guerzoni. E' uscita dalla Procura alle 19,50; è stata definita dai magistrati «molto collaborativa».

DAL NOSTRO INVIATO MICHELE SARTORI

■ GORIZIA. Proclamazione del «Ragazzo ideale» 1996: il vincitore, appoggiato ad una sedia, comincia un lento strip: via la giacca, giù i pantaloni, sbottonata e lanciata anche la camicia, resta in coulottes e minitop di seta. Il «ragazzo ideale» si rivela indiscutibilmente ragazza: Erika Bressan, ventiquattrenne studentessa goriziana.

Gorizia, nel castello che domina la città e che d'estate ospita una discoteca all'aperto. Domenica sera c'è l'annuale appuntamento con un concorso locale, l'elezione di «Mister Gorizia». Giuria tutta al femminile, dodici ragazze. Una decina i candidati, che sfilano vestiti mentre uno speaker ne descrive le caratteristiche. Il numero sette si distacca dagli altri «machi». E' meno alto. Ha i capelli castani imbrillanti e raccolti in un codino alla Fiorello. Il volto è abbronzatissimo, gli occhi nascosti dai Rayban. In bocca una sigaretta. Sul mento l'ombra

della barba. Giacca e pantaloni sono larghissimi.

Marco Bruni, di Jesolo, rappresentante di prodotti per bellezza, annuncia il presentatore. Fra le ragazze della giuria serpeggiano risolini: «Sarà gay?», «Però è un tipo»... Votazioni. Vince nettamente il titolo di «Mister Gorizia» uno stangone sottufficiale degli alpini, Giovanni Serrago. Secondo, è «Fotomodello d'Italia», un altro maschio a cominciare dal cognome, Ivo Gallo. Infine - anche lui ha racimolato qualche voto - il nostro Marco Bruni: «Ragazzo ideale». Si torna in pista per le premiazioni. I vincitori, adesso, devono sfilare in boxer. E «Marco», sotto gli occhi del pubblico, si spoglia e ridiventa «Erika». Il titolo glielo lasciano: foto di rito, con la fascia maschile sopra il seno, tacchi a spillo al posto dei mocassini...

Uno scherzo? Una dimostrazione femminista? Un happening con-

cordato con gli organizzatori - non è l'ipotesi più peregrina - per rinvuolare la serata? Poco importa, quello che conta è l'inevitabile «dibattito» estivo che rischia di scaturirne. Lei, Erika-Marco, è partita per le vacanze: in spiaggia a Lignano, con un'amica e senza telefono. A casa a Lucciano, una frazione di Gorizia, sono rimasti i genitori, papà idraulico, mamma casalinga, che se la ridono.

«Erika è una ragazza molto allegra, di compagnia, che ama terribilmente gli scherzi, tutto qua», spiega mamma Velia. «Ha fatto tutto da sola. Certo che sapevamo cosa intendeva combinare! Si è preparata qui in casa: camicia, giacca e pantaloni del papà, il gel, il codino, il trucco sul viso... Gli occhiali neri erano per nascondere i suoi occhi verdi. Aveva deciso di non sorridere non farsi scoprire...».

Studia inglese e tedesco. Per un anno ha soggiornato ad Orlando, in Florida, per impraticarsi della lingua. E' sportivissima, «pratica

pallavolo e karatè». Bella? «Eh! Certo non la confonderebbe con un maschio», ridacchia mamma: «Deve aver preso da me...». Erika bazzica da tempo anche il mondo delle sfilate: «Fa l'indossatrice per stilisti locali, ha anche partecipato alle selezioni di Miss Italia, ad altre gare di bellezza, una volta è arrivata fino a Roma, nell'ambiente la conoscono tutti».

E questo fa sospettare la «combinata». Ovviamente nega Penelope Folin, l'organizzatrice del concorso. «Erika non la conosco». Si è iscritta facilmente, non chiediamo i documenti. Ha sfilato forse anche più «maschilmente» di un maschio, tutti ci sono cascati, anche gli altri concorrenti, che alla fine erano i più sbalorditi. Confusione dei ruoli, avvicinandosi dei sessi, pari opportunità...? «Ah, no! Semplicemente io noto che i maschietti prendono questi concorsi terribilmente sul serio, molto più delle ragazze. E questa Erika li ha ridimensionati per bene».